

Cultura

Germania



Potsdamer platz e Leipziger platz, 2014

Lavori in corso

Michael Kimmelman, *The New York Times*, Stati Uniti

La caduta del muro aveva fatto immaginare che Berlino potesse diventare una città molto diversa da come è oggi

Durante la guerra fredda Potsdamer platz, non lontana dalla Porta di Brandeburgo, era terra di nessuno. Dopo la caduta del muro le autorità tedesche l'hanno resa una sorta di parco giochi per archistar, il quartier generale imprenditoriale dell'espansione globale della Germania. Ma le ambizioni per la piazza, così come le speranze e i timori per la riunificazione, non hanno risposto alle aspettative: l'architettura non è un granché e molte grandi aziende hanno abbandonato la zona. I berlinesi vecchi e nuovi le hanno

preferito i vecchi quartieri orientali, sporchi e affascinanti. "Povera ma sexy" è diventato lo slogan della città. "Venticinque anni fa ci si aspettava che la Berlino riunificata sarebbe diventata il motore economico della nuova Germania", ricorda lo scrittore Peter Schneider, autore di *Berlin now*. "Si parlava di dieci milioni di abitanti", dice. "Ma, invece di crescere, la popolazione è diminuita".

Euforia e demolizione

Di recente un amico mi ha portato a Berlino Est a vedere dove viveva prima della caduta del muro, che nella sua testa continua a essere lì. Ma non è riuscito a ritrovare il punto esatto in cui il muro sbarrava la strada, a pochi metri dal suo appartamento. Nella fretta di fare tabula rasa del passato, le sue tracce sono quasi del tutto scomparse. Oggi molti berlinesi si pentono per la fretta con cui il muro è stato demolito e venduto in pezzi.

"Il modo in cui l'abbiamo cancellato è orribile", dice Simon Schaefer, capo di Factory, un incubatore berlinese di start-up aperto in un vecchio birrificio da cui un tempo la polizia di frontiera della Germania Est controllava una porzione di muro.

Il fanatismo dell'ovest, che spadroneggiò sull'umiliato est, ha velocizzato la distruzione di molti segni distintivi della Repubblica Democratica Tedesca. Oggi i pochi luoghi sopravvissuti sono considerati importanti dal punto di vista architettonico e vengono salvaguardati. "La Germania Est aveva la sua estetica, la sua storia", ha sottolineato Schaefer.

La stessa fretta di fare pulizia e chiudere i conti con il passato è all'origine di un'altra follia architettonica berlinese: la demolizione, a costi assurdi, del Palast der Republik - un edificio modernista costruito al posto del castello imperiale, nel cuore della città - per rimpiazzarlo con un'imitazione del vecchio castello.

L'assenza del muro oggi può essere considerata una facile metafora di un mondo in cui le divisioni, religiose e culturali, sono ovunque, anche se spesso invisibili. Allo stesso tempo, la distruzione del muro ha inaugurato un nuovo raggio di possibilità urbane. Ha lasciato ampi spazi vuoti che si sono rivelati una manna per le iniziative dei cittadini, in forme non previste da politici e urbanisti: sono stati aperti club nei vecchi bunker, gallerie nei grandi magazzini.



MARKUS SCHREIBER (AP/ANSA)

Alcune delle ragioni che hanno spinto le grandi aziende ad andarsene altrove – governo inefficiente, mancanza di **infrastrutture**, debito cittadino in stile Detroit e “il fatto che ancora non ci sia un Whole Foods dove scegliere tra sei tipi diversi di banane”, come ironizza Schaefer – hanno reso Berlino un luogo ideale per la generazione cresciuta dopo la caduta del muro, tipicamente urbana e amante del fai da te. La città dei lavori infiniti si è prestata quindi a uno sviluppo fatto d'improvvisazioni, interventi ad hoc e progressi compiuti poco per volta.

Nel 1989 Margaret Thatcher e François Mitterrand si domandavano se la Germania riunificata sarebbe tornata alle vecchie abitudini. Mentre trasmettevano l'euforia dei berlinesi, i tg statunitensi evocavano lo spettro di un quarto Reich. E per un bel po' la storia della riunificazione è stata segnata da disordini, disoccupazione, divisioni. Molti tedeschi dell'ovest si opposero al peso economico della riunificazione; quelli dell'est avrebbero voluto liberalizzare la Repubblica Democratica, ottenere la possibilità di attraversare il muro ma senza essere annessi. Non solo a Berlino, nell'intera Germania l'identità comune s'impose a fatica. Oggi il paese è una sorta di frontiera diplomatica tra l'occidente e una Russia sempre più aggressiva. È riluttante a salvare l'Europa dai suoi disastri fiscali, ed è considerata un'educata prepotente dai vicini alle prese con la crisi.

“Immaginavamo che il mondo sarebbe diventato un posto migliore”, mi racconta Jens Reich, scienziato ed ex attivista per i diritti civili nella Germania Est, in un bar di Unter den Linden, il viale della vecchia Berlino Est diventato oggi un'attrazione turistica della città riunita. “Nei primi anni dopo la caduta del muro la città divenne cupa, le industrie stavano morendo, come le comunità locali”, dice Reich. “Molti berlinesi si spostarono nelle periferie. Gli anziani se ne andarono. Ma poi, inaspettatamente, i giovani colonizzarono i quartieri come il mio, Prenzlauer Berg, nel vecchio est, e ora i figli di chi se ne andò all'epoca vorrebbero tornare, ma spesso non possono permettersi gli affitti perché l'arrivo di frotte di stranieri ha fatto salire i prezzi”.

Mattoni invisibili

“Certo Berlino è magnifica, e noi berlinesi dovremmo essere contenti di come sono andate le cose”, ha aggiunto. “Ma i miei sogni, allora, erano diversi. Condividevo le speranze di Václav Havel e Milan Kundera. Immaginavo una sorta di rinascimento dell'Europa centrale, che la riportasse all'antica gloria”. Quel sogno è svanito, come il muro, tra le audaci opere di architettura contemporanea. Per decenni il muro rese concreto e visibile un mondo diviso tra due superpotenze in lotta fra loro. Quando cadde, il nuovo ordine promise libertà e unità. Invece ha innalzato muri, reali o virtuali,

come mai prima nella storia, a volte costruiti sulla base dell'etnia, della religione, delle sette. L'idea di libertà ha lasciato il posto alla paura per nuove ondate migratorie, all'ansia per la sicurezza e a una sorveglianza digitale, difficilmente immaginabile all'epoca della Stasi.

La globalizzazione, che aveva promesso di rendere il mondo più piccolo, ha acceso in milioni di persone il desiderio di distinguersi, attraverso la lingua, la cultura, la razza o la politica. È impossibile confinare con una striscia di cemento le forze che hanno reso il mondo più incerto.

Recentemente ho parlato con Theresa Koehler, 29 anni, originaria di Colonia, autrice di un blog sui giovani laureati tra i venti e trent'anni che, come lei, faticano a trovare un posto di lavoro pagato decentemente in settori che la città pubblicizza come i suoi fiori all'occhiello.

Koehler lavora nel mondo dell'arte. “Offrono solo stage non pagati”, dice. “Berlino oggi conta trecento gallerie, ma di soldi ne girano pochi. Solo quando arrivi ti rendi conto di come stanno realmente le cose”. Berlino, quindi, è ancora in corso d'opera: la realtà può deragliare dai binari e finire nel caos o mostrare un inatteso e allettante volto nuovo. “Le cose cambiano in modi che non possiamo prevedere”, come dice Cristophe Knoch, alla testa di un'organizzazione di artisti. “Non è questa la lezione della caduta del muro?”. ♦ *mv*